Lavoro welfare pace contro precarietà riarmo guerra
Luigi Pandolfi (Rocca 1 maggio 2022)

Lavoro welfare pace contro precarietà riarmo guerra

Luigi Pandolfi[1] (Rocca 1 maggio 2022)

Qual è la «situazione del lavoro» oggi in Italia? Rispondere a questa domanda significa innanzitutto fare i conti con i grandi cambiamenti intervenuti nel mondo del lavoro negli ultimi trent'anni. Molto in sintesi, si può dire che innovazione tecnologica e instabilità/frammentazione del lavoro sono cresciuti di pari passo in questo periodo. Situazione cui ha fatto da corollario una sostanziale contrazione dei diritti dei lavoratori.

Lo spacchettamento del mondo del lavoro.

La fine del ciclo fordista/taylorista, il cui cuore era la grande fabbrica omogenea e la dimensione nazionale della produzione e del mercato, ha portato con sé uno spacchettamento del mondo del lavoro. Oggi si può lavorare per la stessa azienda, svolgere mansioni identiche, e avere contratti diversi e diverse remunerazioni. Sotto lo stesso tetto di un'impresa, e per le stesse tipologie di lavoro, possono ritrovarsi lavoratori a tempo indeterminato e detentori di partita Iva, co.co.co e lavoratori «somministrati». Non solo. Per la stessa azienda possono fornire la propria opera lavoratori e professionisti contrattualizzati da soggetti diversi, come accade nel caso dell'esternalizzazione di alcuni servizi o segmenti di produzione. È un discorso, ormai, che riguarda tutto il mondo del lavoro, compreso quello che afferisce al comparto della pubblica amministrazione o degli enti di ricerca. Lavoratori, ricercatori e professionisti, che svolgono le medesime attività, spesso nel medesimo posto, ma con diritti diversi. Si pensi ai precari di lungo corso del settore della ricerca che lavorano negli stessi ambienti, negli stessi laboratori, dei colleghi a tempo indeterminato, ovvero ai lavoratori di «pubblica utilità» o «socialmente utili» che nei comuni condividono la stanza, e a volte anche la scrivania, con i dipendenti in pianta organica, strutturati e *full time*.

La fine dell'universalità dei diritti nel mondo del lavoro. Un fenomeno che ha spostato la conflittualità ad un livello, per così dire, orizzontale, tra gli stessi lavoratori: precari contro «garantiti»; giovani contro anziani; le donne in competizione con gli uomini; gli stranieri in concorrenza con gli autoctoni. Non è stato, in ogni caso, un fenomeno spontaneo, ma il risultato di precise scelte politiche. A partire dai primi anni Novanta, parallelamente al rilancio del progetto di costruzione dell'unità politica e monetaria europea (più monetaria che politica, in verità), si è intervenuti massicciamente sulla legislazione riguardante il lavoro e il suo «mercato».

Le «riforme» che hanno precarizzato.

L'arco temporale è quello che va dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso alla fine degli anni dieci del nuovo secolo. Vent'anni di «riforme» che hanno radicalmente trasformato il mondo del lavoro, nella direzione di una sua crescente precarizzazione.

1. Un primo intervento organico si è avuto con il cosiddetto «**pacchetto Treu**» (dal nome del ministro Tiziano Treu) nel 1997. Nel vocabolario della politica entra prepotentemente un termine con cui ancora ai giorni nostri facciamo i conti: **«flessibilità».** Con l'obiettivo di favorire un più facile accesso al mercato del lavoro, per i giovani ma non solo, si sdoganano l'intermediazione privata tra domanda e offerta di lavoro (lavoro interinale) e molteplici forme di contratti a termine; parimenti, si indebolisce il collocamento pubblico e si rafforza la linea di continuità tra scuola e lavoro attraverso l'apprendistato e i tirocini. Nello stesso «pacchetto» si dà il via alla stagione del precariato nella pubblica amministrazione: un esercito di lavoratori di pubblica utilità (Lpu), soprattutto nel Mezzogiorno, finisce per strutturare un bacino endemico di precariato nei comuni, nelle province e nelle regioni, che ancora al giorno d'oggi non è stato del tutto svuotato.
2. Cinque anni dopo arriva la «**riforma Biagi**» (dal nome del giuslavorista assassinato dalle «nuove Brigate Rosse» nel 2002). Nell'intento – quello dichiarato – di mettere ordine nella giungla dei «nuovi lavori» (viene abrogato il lavoro interinale), si procede all'introduzione di altre tipologie di lavoro a termine, spezzettato, purtroppo instabile e precario. Nascono i co.co.pro, i «contratti di somministrazione di lavoro» e di «lavoro ripartito», il «lavoro intermittente» e quello «occasionale». A ben vedere è un allargamento del ventaglio dei **contratti «atipici»**. Il quadro normativo con cui il Paese entra nella Grande recessione seguita al crack americano dei subprime. È la stagione dell'austerità, del risanamento dei conti pubblici, delle «riforme strutturali».
3. **Il governo Monti** (2011- 2013) ritorna di nuovo sulla materia. Ed anche in questo caso l'obiettivo dichiarato è quello di proteggere i lavoratori dall'insicurezza lavorativa. Invero, accanto ad alcuni interventi tendenti a disincentivare il ricorso a contratti atipici, la «riforma Fornero» (dal nome del Ministro Elsa Fornero) punta a rendere più «flessibile» l'uscita dal lavoro. Espressione edulcorata per indicare «licenziamenti più facili». Un bilanciamento nell'interesse delle imprese, riassunto nella seguente formula: « Un mercato del lavoro più inclusivo e più dinamico».

4. La stessa visione, grossomodo, che sovrintenderà due anni più tardi al **JobsAct varato dal governo di Matteo Renzi (2014)**. Su questo provvedimento vale la pena soffermarsi un po' di più, prendendo in esame la fattispecie delle cosiddette «tutele crescenti». Dalla disposizione contenuta nel testo di riforma si ricava che è l'anzianità di servizio a determinare il grado di godimento dei diritti costituzionali da parte dei lavoratori, dunque, nella generalità dei casi, l'età dello stesso lavoratore. Eppure, nel nostro ordinamento, solo la maggiore età costituisce uno spartiacque nella storia personale di un individuo, delineando una separazione tra un prima e un dopo nella scala di godimento dei diritti sanciti dalla Costituzione. Beninteso, un minore non ha diritto di voto, non ha facoltà piena di porre in essere atti negoziali, ma non per questo è passibile di soprusi e di discriminazioni. Anzi, c'è una tutela rafforzata che li riguarda, in quanto «soggetti deboli». Nello schema proposto dal governo in materia di rapporti di lavoro, c'è invece un rovesciamento del principio: più sei giovane (in Italia si può lavorare già a 13 anni) meno tutele e diritti avrai. Uno stravolgimento del principio cardine della nostra Legge fondamentale: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, (...)».
5. **Così si arriva al «decreto dignità» voluto dal Movimento 5 Stelle nel 2018**, al tempo del governo gialloverde. Un intervento con un evidente scarto tra finalità dichiarate e risultati conseguibili. Non risolve il problema della polverizzazione dei contratti «atipici» e si concentra quasi esclusivamente sulla durata ed il prolungamento dei contratti a tempo determinato. Si prevede la diminuzione della durata massima dei contratti a termine da 36 a 24 mesi; l'obbligo di dichiarare i motivi del ricorso al contratto a termine; la possibilità di prorogare solo quattro volte un contratto a tempo determinato mentre prima le possibilità erano cinque. Intenti giusti, ma configurati in un provvedimento frettoloso, al di fuori di una revisione organica delle norme vigenti in materia di lavoro, che non hanno sortito effetti particolarmente significativi dal lato della lotta alla precarietà.

Dopo più di un secolo e mezzo, *mutatis mutandis*, siamo ancora a ciò che il giovane Marx, umanista prima di abbracciare la «critica dell'economia politica», scriveva nel Manoscritti economico-filosofici del 1844: «*Il risultato è che l'uomo (il lavoratore) si sente libero ormai soltanto nelle sue funzioni bestiali, nel mangiare, nel bere e nel generare, tutt'al più nell'avere una casa, nella sua cura corporale ecc., e che nelle funzioni umane si sente niente più che una bestia*». D'altra parte, come si accennava all'inizio, i progressi della scienza e della tecnica, la rivoluzione informatica, anziché «liberare» il lavoro e ripartirlo, sono stati funzionali ad un suo più duro asservimento, oltre che al suo risparmio (disoccupazione tecnologica).

Un'economia che produce disuguaglianza.

Parliamo di un lungo processo di destrutturazione dei rapporti di lavoro e delle relazioni industriali, funzionale ad un'economia sempre più orientata alle esportazioni (nel 2020, nonostante la pandemia, il saldo della bilancia commerciale italiana è stato di 63,6 miliardi di euro) ed alla compressione della domanda interna, che ha prodotto e produce diseguaglianze, che è alla base di salari e stipendi, a parità di potere d'acquisto, tra i più bassi d'Europa. Una recente analisi dell'Ocse ha dimostrato addirittura che l'Italia è l'unico paese in ambito Ue in cui i salari, al netto dell'inflazione, sono diminuiti rispetto a trent'anni fa. Mentre in Germania e in Francia sono aumentati di circa il 30%, da noi sono diminuiti del 2,9%. Intanto, se si fa un confronto con la situazione degli altri paesi europei, ciò che balza agli occhi è anche l'estensione dell'area del non-lavoro. Insieme alla Grecia condividiamo gli ultimi posti della classifica europea per quanto riguarda il tasso di disoccupazione generale e quello giovanile. Dati che hanno subìto un forte peggioramento a causa della pandemia. Con il rimbalzo dell'economia dopo il tonfo del 2020 (8,9% sull'anno precedente), stiamo però assistendo anche ad un recupero dei posti di lavoro persi. Gli ultimi dati forniti dall'Istat ci dicono che il tasso di disoccupazione è sceso all'8,5% (se nel calcolo vengono inseriti anche quelli che non cercano più un lavoro la percentuale lievita fino al 22%) e c'è stato anche un balzo in avanti del tasso di occupazione (59,6%). Del milione di posti di lavoro persi a causa del Covid se ne sono recuperati all'incirca 700 mila. Ma di che lavoro parliamo? Secondo le stime del Ministero del lavoro il 99% dei contratti è a tempo determinato e uno su dieci ha avuto una durata non superiore alle 24 ore. Il 13,3% di questi «contratti» ha avuto addirittura la durata di un solo giorno. Non ne stiamo uscendo migliori. Non sta andando tutto bene. Dalla pandemia che, invero, non è mai finita siamo transitati direttamente, senza soluzione di continuità, in un cupo scenario di guerra. Delle difficoltà delle famiglie si fa beffe l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, dei carburanti, delle utenze, ma la politica non disdegna un aumento della spesa per armamenti.

Verso un keynesismo di guerra.

Il conflitto in Ucraina, insomma, ci sta portando direttamente verso un keynesismo di guerra. La minaccia è rappresentata solo dalla Russia o ci stiamo preparando per un nuovo conflitto mondiale?

I trenta paesi della Nato spendono 1.100 miliardi di dollari per la difesa, mentre Cina, India e Russia insieme (tre miliardi di persone) arrivano a malapena a 390 miliardi. Biden ha portato la spesa del Pentagono a 813 miliardi di dollari per il 2023. La Russia, nel 2021, ha stanziato per le sue forze armate 46 miliardi di dollari. Non c'è proporzione. Che poi, un confronto con il nuovo «asse del male» non si risolverebbe che con il ricorso all'atomica. Perché, allora? Sono certamente valide le parole di Francesco: «La spesa per le armi è una pazzia di cui vergognarsi». Ma per chi le produce e le vende non è pazzia. È

guadagno, profitto, ricchezza. Ed anche il loro impiego fa parte del gioco. Per questo, come un secolo fa, i lavoratori «di tutti i paesi» dovrebbero scendere in piazza e gridare forte il loro no alla guerra. Alla guerra in quanto tale, che vede in campo attori diretti e chi agisce per procura. È inaccettabile che i «lavoratori di tutti i paesi» ieri abbiano dovuto pagare il costo del risanamento delle scorribande finanziarie delle banche, poi il prezzo sociale della pandemia, adesso il prezzo ancora più salato della guerra. I soldi e gli sforzi dei governi devono essere indirizzati al recupero della dignità del lavoro, per combattere la precarietà, per salari e stipendi commisurati al costo reale della vita, non per preparare nuove guerre. In Italia, per un nuovo patto sociale in nome dei principi fondamentali della nostra Costituzione. L'ammonimento di Francesco: «Dietro ogni attività c'è una persona umana». Sarebbe ora di tenerne conto.

---

[1] Luigi Pandolfi, laureato in scienze politiche, giornalista pubblicista, scrive di politica ed economia su vari giornali, riviste e web magazine, tra cui Micromega, Il Manifesto, Linkiesta, Economia e Politica.

POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO
Fiorella Farinelli (Rocca 1 maggio 2022)

POLITICHE ATTIVE DEL LAVORO

Proviamoci davvero.

Fiorella Farinelli (ROCCA 1 maggio 2022)

Politiche attive del lavoro, che cosa sono e perché sono così importanti? I primi passi si stanno finalmente facendo anche in Italia. Con il decreto di dicembre sul piano Gol – Garanzia di Occupabilità dei Lavoratori – finanziato con la bella cifra di 4,4 mld e, poco dopo, con la ripartizione tra le Regioni di una prima tranche di 880 ml per il decollo di specifici piani operativi. Con due obiettivi principali, ogni giorno più impellenti. Il primo è inserire o reinserire nel lavoro, entro il 2025, 3 milioni di senza lavoro tra disoccupati e inattivi, di cui 800mila da coinvolgere anche in formazione (per il digitale, ma non solo). Il 75% tra disoccupati di lunga durata, giovani fuori dallo studio, dal lavoro e dalla ricerca del lavoro, donne, over 55, e partendo da chi è titolare di indennità di disoccupazione, cassa integrazione, reddito di cittadinanza. Il secondo, strettamente funzionale al primo ma con tempi così lunghi che si dovrà ricorrere anche alle agenzie private di incrocio domanda-offerta, è rendere finalmente efficienti i nostri Centri per l'impiego, da cui non passa oggi più del 7% degli inserimenti lavorativi (succede perché i Centri sono inefficienti o perché il familismo italiano preferisce il fai-da-te del passaparola? Ecco un bel caso di discussione se sia nato prima l'uovo o la gallina). Il tutto sullo sfondo di due megatransizioni non dilazionabili, la digitale e l'ambientale, e dei due spaventosi «cigni neri» della pandemia e del ritorno di una guerra devastante in Europa. Quanti e chi saranno quelli che perderanno il lavoro e che, per ritrovarlo, dovranno nei prossimi mesi e anni riconvertirsi, e in che direzione? E come si fa con i tanti senza qualificazione e con livelli di istruzione così bassi da rendere problematico il rientro in formazione? Pagheremo, è certo, l'insistente assenza di un sistema per l'apprendimento permanente, e anche le criticità della formazione continua per gli occupati.

Oltre le politiche «passive».

In mezzo a tante incertezze, conforta che per la prima volta un robusto piano di politiche attive ci sia e le risorse per avviarlo pure. E però, sebbene il pessimismo sia un lusso da riservare a tempi migliori, è ragionevole chiedersi se si riuscirà a ribaltare, o almeno a sgretolare progressivamente il macigno sedimentato in Italia da decenni di politiche unicamente passive. Fatte di dispositivi di compensazione della povertà derivante dal non lavoro (che in molti da sempre e ancora oggi continuano a chiedere solo di estendere e prorogare il più possibile) e non anche di servizi e azioni capaci di riavvicinare il prima possibile al lavoro, a un buon e dignitoso lavoro, chi l'ha perduto e chi non l'ha mai avuto. Politiche «passive», appunto, nel senso che rendono passivi molti dei destinatari. Quindi disinteressati o incapaci di attivarsi per una via d'uscita. Quindi esposti al rischio di accontentarsi della triste convenienza a campare così, tra rimedi compensativi a termine, che in Italia cambiano da un governo all'altro e da un'area territoriale all'altra, e il ricorso a lavori e lavoretti in nero. Dietro, si sa, c'è un interrogativo grande come una casa, che riguarda il significato e le finalità stesse del welfare del lavoro. Perché da politiche ispirate alla sola tutela deriva, soprattutto per i più fragili, la rinuncia e la dipendenza dalle politiche nazionali e locali, mentre le altre, quelle attive, ne promuovono la fiducia in sé, la crescita professionale, l'autonomia, la dignità. Ma il nostro Paese, i politici, i sindacati, le imprese, l'opinione pubblica, tutto il sistema che gira attorno alle politiche passive, quale delle due strade preferisce, e quanto è disposto a cambiare perché la seconda prevalga sulla prima? E inoltre in cosa consistono davvero le politiche attive? Di che cosa sono fatte in tutti i paesi dell'Europa settentrionale e continentale in cui la

disoccupazione di lunga durata viene grazie ad esse contrastata assai meglio che da noi, i tempi di passaggio da un lavoro all'altro vengono accorciati, la qualificazione e la riconversione professionale vengono assicurate da un sistema formativo per adulti dentro e fuori dal lavoro? I Neet ci sono ovunque in Europa, ma noi ne abbiamo l'inquietante primato, mentre siamo in fondo alle graduatorie non solo per numero di non diplomati e di non qualificati, ma anche per tassi di partecipazione degli adulti alla formazione continua e all'apprendimento permanente. Col paradosso che in tanti campi del lavoro privato e pubblico mancano i profili professionali giusti e che certi concorsi non trovano candidati o ne trovano di così impreparati che non tutti i posti in palio vengono coperti. Cosa si può «copiare» dai paesi più virtuosi? Storie esemplari, ma non eccezionali, di ciò che accade da decenni non lontano da noi, chiariscono cosa dovremmo fare, da subito, nell'attuazione del piano Gol, nelle misure connesse e previste dal Pnrr (il piano Nazionale delle Competenze degli adulti e lo sviluppo del «modello duale» nella formazione professionale) e nelle politiche nazionali (la cassa integrazione, l'indennità di disoccupazione, le pensioni di invalidità, il reddito di cittadinanza, i mille «bonus» che vanno e vengono secondo le stagioni politiche). Una di queste storie l'ha recentemente raccontata, proprio a questo fine, Pietro Ichino, professore di diritto del lavoro, in passato dirigente dei metalmeccanici della Cgil e degli uffici legali di importanti strutture sindacali, poi sempre più in dissenso da quel mondo proprio a proposito di politiche del mercato del lavoro. Vale la pena di riportarla, questa storia che parla da sè (Una storia vera di politiche attive del lavoro – Lavoce.info).

La storia di Gavino Nieddu e il modello tedesco

Di che si tratta? All'inizio degli anni Settanta, racconta il professore, Gavino Nieddu, barbiere, emigra dalla Sardegna in Germania, incoraggiato dalle notizie sulle occasioni di lavoro e sui livelli delle retribuzioni che gli arrivavano dai compaesani partiti prima di lui. Tutto va liscio fino al 1977 quando un incidente stradale gli provoca una grave lesione permanente che gli impedirà per sempre di lavorare in piedi. In attesa che trovi un altro lavoro compatibile con la sua disabilità, gli viene assegnato un trattamento di disoccupazione che vale due terzi il suo reddito da lavoro precedente. Tempestivamente Gavino viene convocato da un' apposita agenzia pubblica che gli fa una lunga intervista su quel (poco) che ha studiato da ragazzo, quello che sa fare, quello che gli piacerebbe fare tenendo conto della sopravvenuta disabilità. Gli indica i settori in cui le imprese hanno più difficoltà a trovare lavoro qualificato e specializzato, spiegandogli che è in quella direzione che gli conviene indirizzarsi. Se vuole continuare a godere del trattamento di disoccupazione, infatti, deve scegliere una riqualificazione che abbia una ragionevole probabilità di successo. Se lo farà, l'agenzia finanzierà tutte le spese della sua formazione aggiungendo all'indennità di disoccupazione un assegno di formazione fino a copertura totale della sua ultima retribuzione. Tra le opportunità segnalate, Gavino sceglie quella di diventare ottico. Poiché la scelta viene approvata dall'agenzia, gli viene fatto un formale contratto che lo vincola a seguire un programma formativo di tre anni, prima corsi di tedesco, matematica, fisica, poi di specializzazione. Gavino si dedica con impegno e dopo tre anni consegue la qualificazione. Dato che non riesce immediatamente a trovare un lavoro (anche in Germania, evidentemente, le imprese hanno bisogno di essere «incoraggiate» ad assumere persone con disabilità), l'agenzia offre per assumerlo un contributo del 75% del costo del lavoro e dei contributi previdenziali per i primi 4 mesi di lavoro che va a calare fino ad azzerarsi entro il sedicesimo mese. In questo modo Gavino ottiene il lavoro, in dieci anni si specializza ed affina la sua professionalità fino ad ottenere un'offerta di lavoro molto vantaggiosa in Lussemburgo dove si trasferisce. Qualche anno dopo utilizza le sue competenze – e il gruzzolo che ha risparmiato – per tornare in Sardegna e aprire lì un suo negozio di ottica.

La ricerca attiva

Un happy end a cui si potrebbe obiettare che un trattamento del genere costa molto, forse troppo per un Paese indebitato come l'Italia. Tutto vero, risponde Ichino, ma quanto costerebbe allo Stato italiano una pensione di invalidità a vita? E quanto gli sgravi fiscali, un bonus di sostegno all'affitto, le riduzioni o esenzioni tariffarie per la scuola e l'università dei figli, l'assegno di accompagnamento, e le altre agevolazioni in questi casi erogate dalle politiche nazionali e degli Enti Locali? Senza contare – ma parlando di welfare si dovrebbe – il costo umano di una condizione di dipendenza e di marginalità sociale e lavorativa di una persona che ha ancora risorse personali da sviluppare per una vita dignitosa e per un lavoro gratificante. Una storia perfetta per illustrare di che cosa si parla quando si parla di politiche attive. Tanto più in quanto, nel caso raccontato, le difficoltà soggettive sono massime, non solo perché Gavino è per la sua disabilità oggettivamente escluso da una gran parte delle opportunità lavorative ma anche perché ha avuto poca istruzione iniziale e, in quanto emigrato da un altro Paese, non padroneggia ancora la lingua del Paese di accoglienza. Dalla storia di Gavino risulta infatti evidente che il successo del suo percorso deriva in primo luogo dalla capacità del Centro di prendere in carico il lavoratore fragile, di costruire non «per» ma «con» lui un progetto convincente, di attivare una formazione integrata di competenze di base (tedesco, matematica, fisica) e di competenze professionali – un'opportunità che manca quasi del tutto nei nostri sistemi di formazione per gli adulti -, di negoziare con l'impresa le condizioni dell'assunzione. Di coordinare, insomma, ritagliandole sui bisogni formativi di chi viene preso in carico, l'insieme dei dispositivi previsti, finalizzandoli alle politiche attive. Una distanza incolmabile, nella Germania di cinquant'anni fa e ancor più da quella di oggi, da ciò di cui disponiamo nel nostro Paese, dove tra il servizio che tratta il lavoratore, l'ente che eroga l'indennità, il gestore della formazione professionale, le scuole di istruzioni degli adulti regnano distanza e incomunicabilità (anche informatica). E dove i Centri per l'impiego non sono dotati di

operatori in grado di prendere in carico, accompagnare, sostenere e, cosa tutt'altro che secondaria, le imprese non si fidano delle selezioni e valutazioni dei Centri. Col risultato che, una volta erogato un dispositivo di sostegno, è alla persona che viene affidata la responsabilità della «ricerca attiva». Qualcuno ci riesce, ma la maggioranza non ce la fa.
C'è un'altra storia, questa volta una fiction, che descrive magnificamente il tragico percorso di solitudine e di impotenza di un lavoratore lasciato da solo a fronteggiare le difficoltà opposte da un Centro per l'impiego burocratico e disumano. L'ha raccontata Ken Loach, un regista militante molto vicino ai drammi del lavoro nell'Inghilterra del dopo Thatcher, nel film «Io Daniel Blake» del 2016, Palma d'oro al Festival di Cannes. Il protagonista è un abilissimo carpentiere di mezza età, anche lui impossibilitato a continuare il suo lavoro dopo un infarto, costretto a una «ricerca attiva» di un'altra opportunità lavorativa che deve essere svolta obbligatoriamente per via unicamente digitale, sebbene nessuno gli insegni l'uso del computer e nonostante lui sia in grado di trovarla contattando direttamente le aziende. Finirà stroncato dallo stress nel bagno del Centro per l'impiego l'artigiano dalle mani (e dal cuore) d'oro, simbolo della crudeltà sociale del sistema, anche quello delle politiche attive. Bisognerebbe, nell'attuazione di Gol, prendere sul serio le indicazioni che vengono dalle due storie, quella vera e quella verosimile. Cosa vuol dire prendere in carico, cosa significa personalizzare i percorsi, qual è il ruolo dell'orientamento e della formazione, qual è il mandato dei Centri per l'impiego, di quali figure professionali deve essere dotato? Non bastano le risorse, ancorché ingenti, a costruire politiche sociali intelligenti ed efficaci, a mettere in campo un welfare degno di questo nome. Ce la faremo?

Minimo sindacaRe
Andrea Gaiardoni (ROCCA 01/05/2022)

Minimo sindacare

Andrea Gaiardoni (ROCCA 1 maggio 2022)

Ci sono le parole, ed è un bene che ci siano: «*Noi siamo per stabilizzare i precari, sia nel pubblico sia nel privato. Siamo per investire in formazione, perché fa la differenza. In vent'anni la contrattazione aziendale non è cresciuta, sono cresciuti i contratti nazionali pirata. È il momento di una legge sulla rappresentanza e di riconoscere ai contratti nazionali il ruolo di autorità salariale che aumenti il potere d'acquisto. La crescita dei salari è la condizione perché riprendano i consumi*». La voce è di Maurizio Landini, segretario della Cgil, il più importante e rappresentativo sindacato d'Italia. La musica che fa da sfondo, però, è fuori sincrono. E quella la scrive il governo, il Parlamento, troppe volte «distratti» dall'incombere delle minacce quotidiane (dalla guerra alla pandemia). Ma che di certo, negli ultimi anni, non hanno brillato per «visione del lavoro»: senza il disegno di una rinnovata politica industriale, senza un piano d'investimenti che vada oltre l'emergenza, senza un vero modello di sviluppo nazionale, ma frammentato in diecimila rivoli locali. Ancora senza una riforma fiscale, invocata da anni come un eco che rimbalza nel vuoto, in grado di colpire seriamente l'evasione, la sistematica elusione, l'economia offshore, le rendite finanziarie. E con una precarietà arrivata ben oltre il livello di guardia.
«*È indispensabile una nuova politica dei redditi che tuteli lavoratori e pensionati, competitività e sostenibilità produttiva delle imprese: un patto sociale anti-inflazione che sostenga i ceti fragili e le imprese in difficoltà*», è l'appello del segretario della Cisl, Luigi Sbarra. Perché oramai viviamo nell'epoca dell'erosione: dei posti di lavoro, dei salari, del potere d'acquisto, dei diritti stessi dei lavoratori. E spesso la principale responsabilità risiede nella globalità delle crisi economiche e politiche. Emergenze su emergenze che sempre più spesso vengono affrontate con soluzioni di «respiro corto»: sussidi, ristori, sgravi fiscali. Come se le istituzioni non riuscissero a tenere il passo degli eventi: tamponare sì, prevenire mai, migliorare le condizioni dei lavoratori men che meno. E oggi ci troviamo con un'economia di nuovo in affanno, con le stime che peggiorano, il Pil che scende a precipizio, la spesa che sale, un carico fiscale che pesa insopportabilmente sulle spalle dei lavoratori. Con una forbice della disuguaglianza sempre più divaricata. La redistribuzione del carico fiscale, da spostare su profitti e capitali, dovrebbe essere una priorità, ma se ne parla in una corsia marginale e i progressi sono lentissimi: ci sono sempre altre urgenze, altre emergenze.

La firma sul «Protocollo di partecipazione».

Dunque non mancano gli argomenti, e di conseguenza le parole da mettere sul tavolo. Ma i fatti? Le soluzioni? Un tempo questo indispensabile ruolo di «cerniera» tra politica e paese reale, e di pungolo, soprattutto sul tema del lavoro, era svolto dal sindacato. Ma oggi? Con un sistema politico «destrutturato e distante dai cittadini», come l'ha recentemente definito il segretario della Cgil? Un buon segnale è arrivato alla fine dello scorso anno, il 23 dicembre, quando il governo ha firmato il

«Protocollo per la partecipazione delle organizzazioni sociali alla gestione del Piano nazionale di ripresa e resilienza»: vuol dire che Cgil, Cisl e Uil parteciperanno in maniera stabile e preventiva ai processi che porteranno a definire progetti e stanziamenti per le sei missioni del Pnrr. «Tavoli» che saranno attivati non soltanto nei ministeri, ma anche a livello locale, nelle Regioni e nei Comuni.
Ma resta una domanda: il sindacato di oggi, com'è oggi, avrà la forza per incidere? Di divincolarsi dalle logiche imposte dai partiti, compreso il continuo flirtare con gli imprenditori a scapito dei diritti di chi lavora? Riuscirà a ottenere risultati concreti? «*Rispetto a quando i sindacati sono nati, durante la seconda rivoluzione industriale, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, la situazione è cambiata in modo radicale*», spiega Lorenzo Mechi, professore associato di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Padova. «*Di fronte ai cambiamenti tecnologici, nella distribuzione nazionale e internazionale del lavoro, con la frammentazione del processo produttivo tra più paesi, con la nascita delle multinazionali, delle filiere globali di produzione, il sindacato si è necessariamente indebolito. Si può dire che in qualche misura sia stato aggirato. Perché questi processi hanno avuto sicuramente una «ragione» sul piano strettamente economico: conviene produrre altrove, dove i salari costano un decimo, per tornare a vendere qui: la globalizzazione permette questo. Ma ancor più ha pesato un altro aspetto, forse perfino superiore a quello economico: gli imprenditori che hanno operato quelle scelte si sono così sottratti a un «controllo sindacale» che, nella loro percezione, si era fatto più soffocante. Hanno tolto il terreno sotto ai piedi del sindacato, del lavoro organizzato, riguadagnando un'autonomia contrattuale che avevano perso da decenni. Perciò ritengo che il sindacato sia stato in parte aggirato e in parte emarginato: con una forza che oggi è sicuramente ridotta rispetto al passato*».

La sfida di Landini: «Unità sindacale».

Quindi cosa fare per risollevare il ruolo dei sindacati, che per decenni hanno consentito ai lavoratori di «entrare» nei principali teatri della politica, di poter davvero contare qualcosa (non si muoveva foglia, che riguardasse il tema del lavoro, senza l'accordo con i sindacati)? Il segretario della Cgil, Maurizio Landini, non ha dubbi: la soluzione è l'unità sindacale. «Non esistono più le ragioni storiche e politiche che hanno diviso Cgil, Cisl e Uil», aveva già detto nel 2019, poco prima che la pandemia congelasse gran parte dei temi non strettamente collegati all'emergenza. «Bisogna costruire una risposta alla frantumazione dei diritti e dei processi produttivi. In questo quadro va rafforzato il ruolo del sindacato e della contrattazione nei luoghi di lavoro. Il sindacato deve allargare gli spazi della sua rappresentanza, dobbiamo sempre più far entrare nelle nostre sedi e nelle nostre piattaforme rivendicative i nuovi lavori, le differenze di genere, l'attenzione per l'ambiente». E oggi non ha cambiato idea: «La scissione dei sindacati negli anni '50 avvenne sulla base dell'appartenenza politica in un mondo diviso in blocchi. Quella condizione oggi non c'è più. Dobbiamo ragionare sull'unità sindacale con un profilo diverso: le ragioni che portarono a quella rottura non possono più essere considerate come motivo ostativo alla ricostruzione di un soggetto sindacale unitario, democratico, plurale. Che può nascere dal basso e può realizzarsi mettendo in pratica un'idea di sindacato fondato sull'autonomia, sulla democrazia, sulla partecipazione, sulla rappresentanza». Per poi uscire dal vago e puntare dritto ai suoi interlocutori, come ha fatto all'ultima assemblea organizzativa della Cgil, a Rimini: «*A Cisl e Uil proponiamo di dare vita a una stagione di elezione delle Rsu in tutte le imprese con più di 15 dipendenti. Proponiamo un'idea di sindacato confederale basato sull'unità e sul pluralismo: per affrontare il problema di come mettere i lavoratori al centro del cambiamento*». La risposta degli altri due principali sindacati, Cisl e Uil, è stata, per così dire, prudente. «*In Italia non c'è un sindacato unico c'è un sindacato unitario*», ha più volte ripetuto il segretario della Uil, Pierpaolo Bombardieri. Mentre Luigi Sbarra, segretario della Cisl, ha commentato: «*Figurarsi se Cisl è contraria all'unità sindacale, ma dobbiamo fare chiarezza su contenuti e metodo da esercitare come rappresentanza. Come sul modello di sindacato che serve a questo Paese. La marcia verso il nuovo va orientata con la bussola della concordia e della corresponsabilità*». Un tema, quello del sindacato unico, da diversi anni foriero di aspre divisioni. Nel 2015 lo invocò anche Matteo Renzi, allora presidente del Consiglio e artefice di quel Jobs Act che segnò la fine dell'articolo 18 (con la trasformazione dei contratti da tempo «indeterminato» a tempo «indeterminabile» vista la libertà di licenziamento che introduceva), ma ricevette un brusco stop da tutte le sigle. Con Susanna Camusso, all'epoca segretario generale Cgil, che sentenziò: «*È una concezione che esiste solo nei regimi totalitari*».
Ora, evidentemente, le esigenze sono cambiate. E c'è chi ritiene si debba fare di più, con più compattezza, con maggior peso di rappresentanza. I numeri (elaborati dal Centro studi della Confederazione Europea dei Sindacati) dicono che in Italia il 35% dei lavoratori dipendenti è iscritto a un sindacato (in Germania appena il 18%, in Francia soltanto l'8%) e che l'80% è «coperto» da un tetto di contrattazione collettiva (in Germania siamo al 62%, mentre in Francia la percentuale sale al 98%). Ancora il professor Mechi: «*La 'densità sindacale' rilevata nei paesi Ocse negli ultimi vent'anni segna un drastico calo di iscrizioni, con alcune eccezioni però. E tra queste c'è l'Italia, anche se il dato degli iscritti contempla una forte presenza di pensionati (nell'ordine del 50%: e c'è un'importante riforma in arrivo, ndr). Bisogna anche rilevare come alcune decisioni dell'Unione Europea abbiano quasi spinto, negli ultimi vent'anni, i governi europei verso una deregolamentazione del mercato del lavoro. Eclatante il caso della Grecia, passata attraverso la drammatica crisi del 2009 (gestita dalla cosiddetta 'troika'):*

all'epoca il 100% dei lavoratori greci era tutelato da una contrattazione collettiva: oggi siamo al 14%. Dimostrazione che oramai l'Unione Europea contribuisce largamente al disegno delle politiche economiche degli stati membri».

Nasce lo «Statuto della Persona»

Ed è proprio per questo che servirebbe un sindacato forte: proprio per «governare» questi passaggi, per vigilare sul rispetto dei diritti dei lavoratori. Non è un tema del passato. Non è un argomento scaduto. È una sfida che riguarda il futuro di tutti noi. Maurizio Landini, in un'intervista rilasciata al Corriere della Sera, l'ha spiegata così: «*Vedo una frattura tra il mondo del lavoro e la rappresentanza politica. Un nostro sondaggio mostra che circa il 60% degli italiani pensa che la politica sia importante, ma non si sente rappresentato nel quadro attuale. È problema molto serio. E riguarda tutti, forze politiche e sociali, imprese e sindacato: c'è bisogno di un nuovo protagonismo del mondo del lavoro. Dobbiamo trovare la forza di dire basta alla precarietà. È necessario cancellare forme contrattuali assurde come il lavoro a chiamata, intermittente, i tirocini extra-curriculari, definendo un unico contratto di inserimento al lavoro finalizzato alla stabilità. E vanno aumentati i salari, che sono tra i più bassi in Europa: non è più tollerabile*».

E se il futuro ruolo del sindacato (unito o unitario che sia) fosse non più soltanto nella difesa del lavoro, ma anche del lavoratore? In una nuova concezione di welfare? Sul punto i tre maggiori sindacati hanno già trovato un pieno accordo, al punto da aver firmato, alla fine di marzo, un'intesa (con Enel) di straordinario valore innovativo che segna una svolta nelle relazioni sindacali: lo «Statuto della persona». Come spiega il segretario della Cisl, Sbarra: «*Puntiamo alla valorizzazione della persona che lavora, alla sua promozione, alla sicurezza e alla tutela integrale della lavoratrice e del lavoratore*». Un accordo che potrebbe fare da apripista, da modello facilmente replicabile in altre realtà. Come si legge in un comunicato firmato da tutte le sigle sindacali: «*Siamo davanti a un protocollo innovativo nel panorama italiano, che rende l'essere umano protagonista di un ecosistema in cui azienda e organizzazioni sindacali collaborano alla creazione di un ambiente di lavoro sano, sicuro, stimolante e partecipativo*». E questo è un bel punto fermo da cui ripartire.

Il carcere tra la privazione di tutto e l'espropriazione di sé stessi Cosima Buccoliero

Il carcere tra la privazione di tutto e l'espropriazione di sé stessi
di Cosima Buccoliero
(in "*Domani*" del 11 maggio 2022)

Quando si pensa alla condizione dei detenuti io credo che non si consideri mai abbastanza il sostantivo "privazione". Il carcere è soprattutto privazione, non è solo perdita della libertà personale: una duratura condizione di privazione totale. Sfugge la percezione reale di come sia vivere senza poter telefonare quando si vuole, senza poter mangiare quello che si vuole, senza poter vedere le persone amate quando si vuole, persino senza potere assumere una compressa per il mal di testa, quando si vuole. In carcere per qualunque situazione, esigenza, bisogno, si deve chiedere il permesso a qualcuno. Allora, si provi a pensare che cosa significa trascorrere anche solo un anno, o anche solo un mese, anche solo un giorno direi, dovendo dipendere da altre persone, che devono valutare, l'esigenza effettiva della richiesta. E quindi valutare se autorizzare in positivo o in negativo. Allo stesso modo si provi a immaginare come può essere quando non si è del tutto padroni della propria esistenza, della propria vita, e si è consegnati all'istituzione carcere, un'istituzione che ha molte regole rigide, molto burocratizzata, molto autoreferenziale, con prassi anche piuttosto paradossali per chi le osserva da fuori.

La supremazia della carta

Durante le mie giornate ordinarie, quelle cioè in cui tutto scorre senza una emergenza, senza un pericolo o un ostacolo dell'ultima ora, una quota del mio lavoro è mettere ordine nel serpentone di carte che si muove tutti i santi giorni, a Bollate, a Opera, al Beccaria, come in tutte le carceri italiane. Il carcere è uno di quei pochi luoghi in cui la supremazia della carta resiste. Anzi è la carta che segna quasi il ritmo della vita interna al carcere. Tutto quello che qui si muove, si inventa, si immagina è regolato dalla pratica della scrittura su svariate tipologie di moduli. A pensarci è un costante esercizio all'incasellamento della vita dentro procedure. O meglio, la vita del detenuto è un costante esercizio all'incasellamento, alla schematizzazione. Svegliarsi, mangiare, vestirsi, pensare, leggere, cucinare, dialogare, persino amare o scegliere chi amare.

Richiedere una sveglia

Svegliarsi, ho bisogno di una sveglia diventa: “Alla cortese attenzione ecc. avrei bisogno di una sveglia ecc”. Stesura, rilettura. Firma. Consegna a un operatore. E qui parte il serpentone. Approdo, quasi finale: la mia scrivania. Chiarisco: quasi finale. Perché dopo l’approdo scattano la mia lettura, la mia approvazione, che però dipende da almeno tre verifiche: che il modello di sveglia richiesta sia compatibile con il modello di sveglia il cui uso è stato autorizzato, che questa sveglia sia disponibile presso lo spaccio del carcere e che sul conto del detenuto ci siano i soldi necessari all’acquisto (sì, i detenuti hanno la possibilità di tenere un conto presso l’amministrazione del carcere con poche migliaia di euro). Ipotesi A: va tutto liscio, c’è la sveglia, ci sono i soldi sul conto. Nel tempo ragionevole di qualche giorno il signor Beta potrà avere la sua sveglia. Ipotesi B: non va tutto liscio. Bisogna chiedere all’esterno la sveglia, oppure mancano i soldi sul conto. In questo caso i giorni diventano settimane, e le settimane in qualche volta anche mesi. E di questo tempo dilatato nessuno ha una responsabilità, perché al modulo X deve per forza seguire il modulo Y e poi quello Z. Un giorno il signor Beta avrà una sveglia in cella e sarà un’occasione, un evento. Perché accade in questo modo che l’ordinario diventi una occasione. Io leggo, verifico e autorizzo. E non mi domando (più) perché l’acquisto di una sveglia necessiti dell’autorizzazione della direttrice.

La cura di sé

Vestirsi: … ho bisogno di una cintura per i miei pantaloni da lavoro. “Gentilissima sono qui a chiederle…” Stesura della domanda anzi della “domandina”, consegna. Solito giro. Autorizzazione. Quesito: se i pantaloni da lavoro prevedono una cintura, perché non consegnare subito una cintura? Oppure: … “ho bisogno di un paio di scarpe e non ho trovato niente della mia misura tra gli indumenti della *Sesta Opera*. Allego foto del modello scelto”. (La *Sesta Opera* San Fedele è una delle più antiche associazioni di assistenza carceraria operanti in Italia). Richiesta e foto sono sul mio tavolo. Firmo, autorizzo. Verifica della disponibilità sul conto del detenuto, inoltro richiesta allo spaccio, che provvederà all’acquisto. Tempo necessario? Dipende, da qualche giorno a qualche settimana. Cura di sé: … ho bisogno di forbicine, quelle per bambini, distribuite, non sono sufficienti. “Egregio…”. Tutto come sopra, eccetto il fatto che nel concedere l’autorizzazione devo verificare il modello di forbicine più adatto, sicure come quelle di una nota marca di prodotti per bambini ma, diciamo così, più adeguate a uomini o donne adulti.

Tempo libero e riposo

Pomeriggio, tempo libero: … vorrei ascoltare un po’ di musica. L’mp3 è fuori uso. “Alla gentile attenzione…”. Ci vorrà tempo; per oggi, per domani, per qualche giorno meglio trovarsi qualcos’altro da fare. Niente musica. Pomeriggio, è giorno di telefonata: “Vorrei cambiare il seguente numero con il seguente numero… Illustrissima dottoressa, la prego di autorizzare le chiamate a questo numero in sostituzione di…”. Così leggo ed entro nella vita di queste persone, e se nel mondo è tutto un parlare di privacy, qui sono io a decidere se autorizzare la telefonata alla signora *X* invece che alla signora *Y*. Che poi, anche a voler mantenere il distacco, vengono quasi spontanee domande tipo: ma chi sarà, non è la moglie? O anche: ma perché non vuole più parlare con tizio. Questo quando c’è da sorridere e non sempre è così, spesso è tutto un mettere le mani dentro dolori e fratture. Abissi, insomma. Sera, riposare, dormire: “Gentilissima torno a lei, perché mi trovo nella condizione di dover sollecitare una nuova visita. Le pillole che mi ha dato il dottore non bastano…”. Leggo e a mia volta inoltro: per questa richiesta posso fare poco. Dal 2009 infatti l’area sanitaria dei penitenziari è sotto la gestione del personale medico alle dipendenze delle aziende ospedaliere.

Espropriazione

E a questo punto al sostantivo “privazione” se ne unisce un altro, altrettanto poco considerato, ovvero “espropriazione”. Di tutte le espropriazioni che riguardano i detenuti quella della gestione del proprio corpo è forse la più ingiusta. Se io ho mal di testa apro un cassetto, frugo, prendo una scatola di analgesici ed è fatta. Se un detenuto ha mal di testa, la gestione del suo dolore diventa collettiva. È una faccenda sua, ma anche dell’agente di turno, e poi mia, una catena fino ad arrivare al medico. Se io ho bisogno di un qualunque esame diagnostico in un tempo ragionevole posso essere sicura di essere visitata. Se un detenuto ha bisogno del medesimo esame il tempo ragionevole non esiste, anzi in qualche caso non esiste proprio il tempo. Il tempo si polverizza nelle carte, sminuzzato dalle procedure, dalla burocrazia. L’intimità del dolore è costantemente profanata dalla dipendenza da qualcun altro: dall’essere costantemente sotto l’occhio di tutti, i propri compagni di cella, o dall’essere derubricati a “domanda da autorizzare”. Sia che si viva la malattia cercando l’isolamento, sia che la si viva cercando l’attenzione, nessuna di queste dimensioni che fuori sono naturali dentro il carcere possono appartenere ai detenuti. L’equilibrio dipende da una pluralità di fattori che non sempre concorrono: una struttura adeguata, l’occhio attento di un operatore, l’occhio altrettanto attento di un agente, una buona relazione con gli altri detenuti, un’adeguata gestione di

coloro che hanno una responsabilità come la mia. Se poi il dolore sta in quel luogo misterioso che è la mente, se prende la forma del disagio, l'espropriazione è ancora maggiore.

LA VERA RICCHEZZA SONO LE PERSONE
I Vescovi per il 1° maggio 2022

Messaggio dei Vescovi per la festa dei lavoratori 1° maggio 2022

«LA VERA RICCHEZZA SONO LE PERSONE»

Dal dramma delle morti sul lavoro alla cultura della cura

Viviamo una stagione complessa, segnata ancora dagli effetti della pandemia e dalla guerra in Ucraina, in cui il lavoro continua a preoccupare la società civile e le famiglie, e impegna ad un discernimento che si traduca in proposte di solidarietà e di tutela delle situazioni di maggiore precarietà. Le conseguenze della crisi economica gravano sulle spalle dei giovani, delle donne, dei disoccupati, dei precari, in un contesto in cui alle difficoltà strutturali si aggiunge un peggioramento della qualità del lavoro. La Chiesa che è in Italia non può distogliere lo sguardo dai contesti di elevato rischio per la salute e per la stessa vita alle quali sono esposti tanti lavoratori. I tanti, troppi, morti sul lavoro ce lo ricordano ogni giorno. È in discussione il valore dell'umano, l'unico capitale che sia vera ricchezza.

«La vera ricchezza sono le persone: senza di esse non c'è comunità di lavoro, non c'è impresa, non c'è economia. La sicurezza dei luoghi di lavoro significa custodia delle risorse umane, che hanno valore inestimabile agli occhi di Dio e anche agli occhi del vero imprenditore» ha ricordato Papa Francesco ricevendo in udienza l'Associazione nazionale dei costruttori edili (20 gennaio 2022).

Il nostro primo pensiero va, in particolare, a chi ha perso la vita nel compimento di una professione che costituiva il suo impegno quotidiano, l'espressione della sua dignità e della sua creatività, e anche alle famiglie che non hanno visto far ritorno a casa chi, con il proprio lavoro, le sosteneva amorevolmente. Così come non possono essere dimenticati tutti coloro che sono rimasti all'improvviso disoccupati e, schiacciati da un peso insopportabile, sono arrivati al punto di togliersi la vita. La nostra preghiera, la fiducia nel Signore amante della vita e la nostra solidarietà siano il segno di una comunità che sa «piangere con chi piange» (cf Lettera di Paolo ai Romani 8,15) e di una società che sa prendersi cura di chi, all'improvviso, è stato privato di affetti e di sicurezza economica.

1. **Le contraddizioni del momento presente**

Un Paese che cerca di risalire positivamente la china della crisi non può fondare la propria crescita economica sul quotidiano sacrificio di vite umane. Lo scenario che abbiamo davanti è drammatico: nel 2021 sono stati 1.221 i morti (dati Inail), cui si aggiungono quelli "ignoti" perché avvenuti nelle pieghe del lavoro in nero, un ambito sommerso in cui si moltiplicano inaccettabili tragedie. Siamo di fronte a un moderno idolo che continua a pretendere un intollerabile tributo di lacrime. Tra i settori più colpiti ci sono l'industria, i servizi, l'edilizia e l'agricoltura. Ogni evento che si verifica è una sconfitta per la società nel suo complesso, ogni incidente mortale segna una lacerazione profonda sia in chi ne subisce gli effetti diretti, come la famiglia e i colleghi di lavoro, sia nell'opinione pubblica.

Non ci sono solo le morti: gli infortuni di diverse gravità esigono un'attenzione adeguata, così come le malattie professionali domandano tutela della salute e sicurezza. Ci sono interventi urgenti da attuare, agendo su vari fronti.

La nostra coscienza è interpellata anche da quanti sono impegnati in lavori irregolari o svolti in condizioni non dignitose, a causa di sfruttamento, discriminazioni, caporalato, mancati diritti, ineguaglianze. Il grido di questi nuovi poveri sale da un ampio scenario di umanità dove sussiste una violenza di natura economica, psicologica e fisica in cui le vittime sono soprattutto gli immigrati, lavoratori invisibili e privi di tutele, e le donne, ostaggi di un sistema che disincentiva la maternità e "punisce" la gravidanza col licenziamento. È ancora insufficiente e inadeguata la promozione della donna nell'ambito professionale. A questa attenzione ci sollecita anche la figura di Armida Barelli, beatificata il 30 aprile a Milano: promosse numerose iniziative per la valorizzazione della donna. In tutte queste situazioni non solo il lavoro non è libero, né creativo, partecipativo e solidale (cfr *Evangelii gaudium* 192), ma la persona vive nel costante rischio di vedere minata irrimediabilmente la sua salute e messa in pericolo la sua stessa esistenza.

Anche il mercato del lavoro presenta falle consistenti che sono tra le cause delle cosiddette «morti bianche». La crescente precarizzazione costringe molti lavoratori a cambiare spesso mansione, contesto lavorativo e procedure, esponendoli a maggiori rischi. Spesso, inoltre, le mansioni più pericolose sono affidate a cooperative di servizi, con personale mal retribuito, poco formato, assunto con contratti di breve durata, costretto ad operare con ritmi e carichi di lavoro inadeguati,

in una combinazione rovinosa che potenzia il rischio di errori fatali.

2. **Responsabilità condivise per una cura della salute del lavoratore**

Quali beni sono in gioco in queste situazioni? Innanzitutto, il valore soggettivo e personale del lavoro, quello che è definito «capitale umano», vale a dire «gli uomini stessi, in quanto capaci di sforzo lavorativo, di conoscenza, di creatività, di intuizione delle esigenze dei propri simili, di intesa reciproca in quanto membri di una organizzazione» (*Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 276). Ma anche la complementarietà tra lavoro e capitale, che supera una antica antinomia attraverso sistemi economici dal «volto umano», così che la principale risorsa rimanga l'uomo stesso. È in gioco anche il bene della pace, perché quando ci sono le condizioni di un lavoro sicuro e dignitoso, si pongono le basi per evitare ogni forma di conflittualità sociale (cf Papa Francesco, Messaggio per la 55ª Giornata mondiale della pace).

Da questi valori imprescindibili scaturisce una cultura della cura, nutrita dalla Parola di Dio, che invita ad aprire il nostro cuore a chi nel lavoro vede messa a rischio la dignità e la propria vita. Come non richiamare alla memoria la sofferenza del popolo d'Israele schiavo in Egitto, costretto a fabbricare mattoni in quantità sempre maggiori e in minore tempo (cf Esodo 1,13-14a)? L'impietosa scelta che subordina le persone alla logica dei numeri è presente anche nella lettera di Giacomo, che ricorda come le proteste dei mietitori giungono agli orecchi del Signore onnipotente (cf Giacomo 5,4).

Papa Francesco indica un preciso compito educativo e di tutela dei più deboli nel mondo del lavoro, che impegna la società civile e la comunità cristiana: «*Dobbiamo oggi domandarci che cosa possiamo fare per recuperare il valore del lavoro; e quale contributo, come Chiesa, possiamo dare affinché esso sia riscattato dalla logica del mero profitto e possa essere vissuto come diritto e dovere fondamentale della persona, che esprime e incrementa la sua dignità*» (Udienza, 12 gennaio 2022).

La complessità delle cause e degli eventi richiede un approccio «integrale» da parte di tutti i soggetti in campo: vanno realizzati interventi di sistema sia a carattere statale, sia a livello aziendale. È fondamentale investire sulla ricerca e sulle nuove tecnologie, sulla formazione dei lavoratori e dei datori di lavoro, ma anche inserire nei programmi scolastici e di formazione professionale la disciplina relativa alla salute e alla sicurezza nel lavoro. È importante che lo Stato metta in atto controlli più attenti, che diventino uno stimolo alla prevenzione degli infortuni.

Un ruolo decisivo nella tutela della sicurezza del lavoratore e delle sue condizioni di salute è assicurato dalle modalità di organizzazione dell'impresa sia sotto il profilo dell'adozione delle misure protettive sia della vigilanza affinché esse siano rispettate. Rispetto a ciò, l'appello di Papa Francesco agli imprenditori risuona quanto mai appropriato: «*Voi avete una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti; siete perciò chiamati ad essere costruttori del bene comune e artefici di un nuovo «umanesimo del lavoro». Siete chiamati a tutelare la professionalità, e al tempo stesso a prestare attenzione alle condizioni in cui il lavoro si attua, perché non abbiano a verificarsi incidenti e situazioni di disagio*» (Discorso agli imprenditori riuniti in Confindustria, 27 febbraio 2016). I sindacati, nella loro continua ricerca della giustizia sociale, vigilano costantemente sulle condizioni di sicurezza sul posto di lavoro: incoraggiamo il loro impegno a tutela soprattutto delle professioni che risultano più logoranti per la salute o maggiormente esposte a rischio. Sulla scia di quanto la Chiesa che è in Italia ha fatto in occasione della Settimana Sociale di Taranto (ottobre 2021) è importante incoraggiare la condivisione di «buone pratiche» che in ambito imprenditoriale e amministrativo mostrino come coniugare non solo difesa dell'ambiente e protezione del lavoro, ma anche dignità e sicurezza, evitando dunque condizioni che mettono in pericolo la salute o addirittura causano la morte.

Solo se ogni attore della prevenzione, a diverso titolo – a partire dalle istituzioni e dalle parti sociali – contribuisce al contrasto degli eventi infortunistici, si avrà una vera svolta. Per questo è necessario risvegliare le coscienze. Grazie a un'assunzione di responsabilità collettiva si può attuare quel cambiamento capace di riportare al centro del lavoro la persona, in ogni contesto produttivo.

Roma, 19 marzo 2022 Solennità di san Giuseppe

LA COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE

Guerra in Ucraina e chiese ortodosse Thomas Bremer (Il Regno)

UCRAINA – Ortodossia russa

Storia di una deriva. I due fuochi: Putin e le comunità in Ucraina

Thomas Bremer[1] (IL REGNO -ATTUALITA' , n° 6, 15 MARZO 2022)

La decisione del presidente russo Vladimir Putin d'attaccare l'Ucraina il 24 febbraio scorso e l'inizio della guerra hanno collocato la Chiesa ortodossa russa in una situazione estremamente difficile. Mentre un'alta percentuale delle sue comunità si trova in Ucraina e lì la maggior parte dei fedeli è leale verso lo stato ucraino, la posizione della Chiesa ortodossa russa è sempre molto vicina allo stato russo: questo genera un conflitto interno, il cui esito al momento non è prevedibile.

Sullo sfondo di questa problematica c'è la situazione estremamente complicata delle Chiese ortodosse in Ucraina. Il paese, diventato indipendente con il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991, ha alle spalle una lunga storia e gioca un ruolo centrale nella storia delle Chiese dell'Europa orientale.

Nel X secolo il granduca Vladimiro di Kiev abbracciò il cristianesimo e fece battezzare la popolazione del suo regno, la «Rus». I primi missionari, sacerdoti e vescovi giunsero da Costantinopoli, per cui la Rus adottò la forma greca, detta in seguito «ortodossa», del cristianesimo. Quando gli assalti dei tartari indebolirono sempre più la Rus di Kiev, il centro delle tribù slave orientali si spostò dal territorio dell'Ucraina attuale verso Nord. Lì si sviluppò la città di Mosca, menzionata per la prima volta a metà del XII secolo, che alla fine divenne il centro più importante: cellula germinale del Regno russo, acquistò con il passare del tempo un'estensione e importanza sempre maggiore.

All'epoca non esistevano ancora nazioni nel senso moderno del termine; solo in seguito gli slavi orientali si distinsero in russi, ucraini e bielorussi. Nel XVII secolo, Mosca aveva il controllo della maggior parte dell'Ucraina attuale. Di conseguenza, il discorso nazionale russo determinò anche il modo in cui vennero considerati gli altri due gruppi nazionali: nazioni non a pieno titolo, ma appartenenti «propriamente» alla nazione russa.

Dal punto di vista ecclesiastico, le due città – Kiev e Mosca – dipesero per molto tempo da Costantinopoli. Nel 1589 si riconobbe l'autonomia (autocefalia) della Chiesa russa dagli altri patriarcati della Chiesa ortodossa. Kiev continuò a restare sotto Costantinopoli; i dettagli del passaggio della Chiesa di Kiev sotto la sovranità del Patriarcato di Mosca nel 1686 sono tuttora controversi. La Chiesa ortodossa di Mosca pretese e ottenne la giurisdizione ecclesiale su tutti i fedeli ortodossi nell'Impero russo, diventando così l'unica Chiesa ortodossa ammessa.

Anche quando le rivoluzioni del 1917 posero fine all'Impero russo e portarono al potere il Governo sovietico, questa situazione cambiò solo per poco tempo. Nel XIX secolo intanto in Ucraina era sorta e cresciuta una coscienza nazionale, che includeva anche il desiderio di una propria Chiesa ortodossa che non dovesse dipendere da quella russa. Dopo il 1917 si riuscì a fondare una tale Chiesa, contro la resistenza dell'ortodossia russa. In un primo tempo i nuovi governanti la sostennero, ma dopo alcuni anni la vietarono e la distrussero. Dopo la Seconda guerra mondiale, venne nuovamente concessa alla Chiesa ortodossa russa una vita ecclesiale limitata e le vennero assegnate anche le comunità esistenti in Ucraina. Solo nella fase finale dell'URSS lo stato mise fine al suo controllo sulle comunità religiose, per cui esse poterono svilupparsi liberamente.

Il periodo delle tre Chiese

In Ucraina s'innescarono processi di divisione, che sfociarono dopo il 1992 nell'esistenza di tre Chiese ortodosse:

- la Chiesa ortodossa ucraina, che rimase e rimane in comunione con la Chiesa ortodossa russa, ma gode di un alto livello di autonomia;
- la Chiesa ortodossa ucraina-Patriarcato di Kiev, che si era separata dalla Chiesa ortodossa ucraina e pretendeva di essere una Chiesa nazionale ucraina;
- la Chiesa ortodossa ucraina autocefala, che si considerava quella succeduta alla Chiesa di breve durata dell'inizio del XX secolo.

Di queste tre Chiese, solo una, ossia la Chiesa ortodossa ucraina, era riconosciuta da tutta l'ortodossia; le altre due erano considerate Chiese non canoniche, ossia gruppi scismatici. La Chiesa ortodossa ucraina era anche la Chiesa più grande; per molti anni il numero delle sue comunità (che viene pubblicato annualmente da un organo statale e che è un indicatore affidabile, perché non dà il numero dei membri) era di gran lunga maggiore di quello delle altre due Chiese prese insieme.

Questa situazione è durata fino al 2018. Dal 2014, a causa delle proteste a Kiev, dell'annessione della Crimea e della creazione delle «Repubbliche popolari» nella parte orientale del paese, la posizione della Chiesa ortodossa ucraina si era fatta più difficile, perché veniva accusata d'essere una Chiesa «russa». Viceversa essa aveva cominciato a sottolineare continuamente la sua identità ucraina. Tuttavia il semplice fatto di essere parte della Chiesa ortodossa russa la rendeva bersaglio di attacchi.

Nella campagna per l'elezione presidenziale, che ha avuto luogo nella primavera del 2019, l'allora presidente Petro Poroshenko con il suo motto «Esercito, lingua, fede» ha strumentalizzato anche la questione della Chiesa: lo slogan implicava che si dovesse sostenere l'esercito per la riconquista dei territori occupati, che si dovesse rafforzare la lingua ucraina rispetto a quella russa e che nel paese dovesse esservi una sola Chiesa ortodossa che non doveva avere nulla a che

vedere con la Chiesa ortodossa russa.
Il presidente è riuscito a convincere il patriarca ecumenico di Costantinopoli a creare una Chiesa ucraina unita. Essa è nata dalla fusione della Chiesa ortodossa ucraina-Patriarcato di Kiev e della Chiesa ortodossa ucraina autocefala, è stata chiamata «Chiesa ortodossa di Ucraina» e nel gennaio del 2019 ha ottenuto da Costantinopoli l'indipendenza ecclesiastica (autocefalia).
Tutto questo è avvenuto contro la volontà della Chiesa ortodossa russa e della Chiesa ortodossa ucraina. Dei circa 90 vescovi di quest'ultima solo due sono entrati nella nuova Chiesa. La Chiesa ortodossa russa ha rotto le relazioni ecumeniche con Costantinopoli e con altre tre Chiese ortodosse che avevano riconosciuto la Chiesa ortodossa di Ucraina: la Chiesa di Grecia, il Patriarcato di Alessandria e la Chiesa di Cipro. Da allora, l'ortodossia mondiale è divisa, anche se alcune Chiese continuano a restare come in passato in comunione sia con Costantinopoli sia con la Chiesa ortodossa russa.
A seguito di questi avvenimenti in Ucraina esistono due Chiese ortodosse (accanto ad alcune altre più piccole, ma trascurabili). In base ai sondaggi più recenti il numero dei membri della Chiesa ortodossa di Ucraina sembra un po' superiore, anche se i fedeli della Chiesa ortodossa ucraina sono più attivi sul piano religioso, frequentano più spesso il culto e s'impegnano maggiormente nelle attività della Chiesa.
Degno di nota è il fatto che oltre un terzo degli ucraini ortodossi si qualifichino come «semplicemente ortodossi», per cui non vogliono lasciarsi etichettare in nessuna Chiesa. Molte persone frequentano chiaramente anche comunità di entrambe le Chiese. Il numero delle comunità della Chiesa ortodossa ucraina (circa 12.400) continua a essere sostanzialmente maggiore di quello della Chiesa ortodossa di Ucraina (circa 7.200). Circa il 3% delle comunità della Chiesa ucraina è passato nella Chiesa ortodossa di Ucraina; ma questi passaggi, dal maggio 2019 quando il presidente Poroshenko ha perso le elezioni, sono ridotti al minimo. La situazione si è quindi stabilizzata.
Questa era la situazione quando è iniziata l'aggressione russa contro l'Ucraina. Già il giorno prima, il capo della Chiesa ortodossa ucraina, il metropolita Onofrio, ha sottolineato l'integrità territoriale dell'Ucraina, prendendo così posizione contro le idee di riconoscimento e di separazione. Il giorno dell'invasione russa, in un video-messaggio ha parlato di un'aggressione proveniente dalla Russia e ha chiesto al presidente Putin di ritirare le truppe. Ha sottolineato l'integrità territoriale dell'Ucraina e lanciato un appello alla preghiera per i soldati ucraini (cf. Regno-doc. 5,2022,130).
Alcuni giorni dopo, il Sinodo della Chiesa ortodossa ucraina ha pubblicato un appello nel quale chiedeva al patriarca russo Cirillo di rivolgersi al presidente russo e chiedere la fine della guerra.
Ma finora il Patriarcato di Mosca ha taciuto su queste richieste. La sera del primo giorno di guerra il patriarca ha fatto pubblicare una dichiarazione generica, nella quale non ha parlato di guerra o invasione, ma genericamente di avvenimenti che hanno luogo in Ucraina (cf. Regno-doc. 5,2022, 130). Ha chiesto a tutte le parti coinvolte nel conflitto d'evitare vittime civili. Le richieste della Chiesa ortodossa ucraina, che solitamente vengono pubblicate anche dalla Chiesa ortodossa russa, non si trovano sul suo sito Internet. Lì si parla dell'aiuto che i centri ecclesiastici russi forniscono ai rifugiati provenienti dall'Ucraina e di casi di vandalismo contro le chiese della Chiesa ortodossa ucraina, ma sul sito della Chiesa ortodossa russa non compaiono i suddetti appelli dei suoi capi. A volte si dice che la Chiesa ortodossa d'Ucraina è sotto pressione, sottintendendo che il governo ucraino stia forzando i vescovi a fare tali dichiarazioni. Questo silenzio ha provocato ulteriori reazioni in Ucraina. Molti preti si sono rifiutati di continuare a commemorare il patriarca russo durante la liturgia. Nella città di Sumy nel Nord-est dell'Ucraina, una città particolarmente contesa, dista solo circa 30 km dal confine russo, il metropolita, considerato amico dei russi, ha dato disposizione ai chierici di non commemorare più il patriarca nella liturgia.
Altre diocesi importanti (Leopoli, Ivano-Frankivs'k) hanno seguito l'esempio. Anche tutti i monaci del celebre monastero di Počajivska, che è stato sempre un bastione della vita ecclesiale russa e delle posizioni antioccidentali, con a capo il metropolita, hanno pregato il patriarca di far valere la sua influenza sui dirigenti russi e chiedere loro di cessare le azioni belliche. L'unica reazione di Mosca a questi sviluppi è stata la pubblicazione di una lettera al metropolita di Sumy, nella quale viene accusato di scisma a causa della sua mancata menzione del patriarca.

Un terzo dei fedeli di Mosca sta in Ucraina

Significativamente da nessuna parte si dice o anche solo s'accenna al motivo per cui il metropolita si è comportato in questo modo. Chi dispone come unica fonte informativa del sito Internet della Chiesa ortodossa russa deve partire dal fatto che il metropolita di Sumy e solo lui ha improvvisamente e senza motivo rotto la comunione con Mosca.
Nel frattempo il patriarca Cirillo ha preso una posizione sostanziale sulla guerra. In due omelie, il 6 e il 9 marzo, ha accusato l'Occidente di cercare d'imporre i suoi valori all'Ucraina contro la sua volontà. Ha parlato di una guerra «metafisica». Le sue dichiarazioni mostrano come egli fondamentalmente condivida la narrativa della leadership russa. Circa 280 sacerdoti della Chiesa ortodossa russa (su un totale di 38.000) si sono espressi contro la guerra in una dichiarazione pubblica. È un gruppo relativamente piccolo, ma le autorità statali stanno reprimendo duramente i dissidenti. Questi sviluppi illustrano i problemi di fronte ai quali a oggi si trova la Chiesa ortodossa russa e di fronte ai quali si troverà soprattutto dopo la fine della guerra. Se la Russia dovesse conquistare il controllo dell'Ucraina, vi instaurerebbe un regime fantoccio che analogamente all'attuale governo della Bielorussia si collocherebbe strettamente a fianco della Russia.

Allora probabilmente la Chiesa ortodossa russa tenterebbe di spingere i membri più importanti dell'episcopato della Chiesa ortodossa ucraina a dichiarazioni di pentimento oppure dovrebbe sostituirli, dato che si sono opposti apertamente al patriarca. Può anche darsi che lo status di autoamministrazione della Chiesa ortodossa ucraina venga nuovamente revocato. Se l'Ucraina dovesse vincere la guerra e cacciare gli invasori russi, è difficile immaginare che la Chiesa ortodossa ucraina rimanga subordinata alla Chiesa ortodossa russa. Ed è anche difficile che essa si unisca senz'altro con la Chiesa ortodossa di Ucraina; questo comunque cambierà anche le relazioni fra le Chiese.
Il dilemma della Chiesa ortodossa russa sarà ulteriormente aggravato dal fatto che circa un terzo delle sue comunità si trova in Ucraina e che lì la vita ecclesiale è molto più vivace che in Russia. Se essa perde la Chiesa ortodossa ucraina (o molte delle sue comunità), con questo distacco perderà la fetta principale della Chiesa ortodossa russa. Se riuscirà invece a sottomettere nuovamente la Chiesa ortodossa ucraina, questa opzione sarebbe come una vittoria di Pirro. Le comunità resterebbero formalmente con la Chiesa ortodossa russa, ma la maggior parte dei preti e dei fedeli resterebbe, anche se parla russo, leale all'Ucraina e vedrebbe nella Russia l'aggressore. Probabilmente entrerebbe nella Chiesa ortodossa di Ucraina, almeno fino a quando questo rimanesse ancora permesso.
In ogni caso l'ortodossia russa ha davanti a sé importanti problematiche delle quali essa stessa è responsabile a motivo della deriva che oggi ha intrapreso.

---

[1] docente di Studi ecumenici, Studi ecclesiastici orientali e Studi sulla pace all'Università di Munster.

La sfida delle comunità energetiche Diocesi e Parrocchie in cammino

La sfida delle Comunità energetiche.
Suggerimenti sul percorso per l'avvio
A cura del Comitato Scientifico e Organizzatore della 49ma Settimana Sociale dei Cattolici Italiani

I fondamenti e le motivazioni dell'iniziativa

Le "Comunità Energetiche" non si riducono a una scelta tecnica, ma sono il frutto di un cammino spirituale e antropologico fatto insieme in questi anni come Chiesa in ascolto del territorio. Sono il sogno comune di una comunità che coopera e cammina insieme.
Sono un modo concreto di riaffermare "l'ecologia integrale" proposta dalla Chiesa come nuovo modello di sviluppo umano e sostenibile che ha anticipato le agende dei Governi del mondo sull'urgenza di guarire il pianeta dalle minacce del riscaldamento globale, dall'inquinamento e delle tante dimensioni dell'insostenibilità ambientale.
Scegliere di investire sulle "Comunità Energetiche" è un segno della conversione personale e sociale che Francesco ha proposto nell'Enciclica *Laudato si'* nel 2015, quando ha tracciato una direzione per ridare senso e alternativa in un quadro di economia integrale a una idea di ambiente che poneva in conflitto sviluppo e sostenibilità, crisi ambientale e crisi sociale,

globale e locale.
Per superare questi dualismi occorre analizzare la realtà, scommettere sulle comunità, investire in un'alternativa concreta al carbone attraverso uno sguardo "contemplativo" capace di ritrovare un equilibrio con la natura. Anzi, lo sguardo di San Francesco d'Assisi, a partire dalla lode al Creatore, ci insegna a entrare in rapporto col Creato in cui "la natura è come uno splendido libro nel quale Dio ci parla e ci trasmette qualcosa della sua bellezza e della sua bontà" (LS 12).
Nell'*Instrumentum Laboris* in preparazione della 49ma Settimana Sociale lo avevamo sottolineato: nella concezione biblica dire "*creazione*" è più che dire *natura*, ha a che vedere con un dono di Dio, dove ogni creatura ha un valore e un significato. In questa prospettiva, la Bibbia apre una via di salvezza: "*La natura viene spesso intesa come un sistema che si analizza, si comprende e si gestisce, ma la Creazione può essere compresa solo come un dono che scaturisce dalla mano aperta del Padre di tutti, come una realtà illuminata dall'amore che ci convoca ad una comunione universale*" (LS 76). La sensibilità cristiana sul rapporto con l'ambiente si basa sulla teologia della Creazione e dell'Incarnazione che assume e onora "il corpo" del mondo fatto di carne.
Nella scelta delle "Comunità energetiche" si fonda lo spirito di coesione di una comunità che da *cum-munus* comporta la condivisione di un dono nella co-assunzione delle responsabilità. È per questo che i filosofi parlano di «politica del riconoscimento», che si basa sul diritto dell'identità e dell'inclusione e che la Chiesa chiama nelle sue encicliche sociali "sviluppo dei popoli". E' questo un modo concreto di scegliere a livello morale uno sviluppo non solamente verde, ma anche umano e riconciliato con la Creazione.
Per il credente l'ambiente tiene insieme "la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore", scrive Francesco (LS n. 10). Inoltre, rimanda a quattro livelli su cui si costruisce l'equilibrio ecologico per la Chiesa:

- quello interiore con se stessi per sanare l'inquinamento del cuore,
- quello solidale con gli altri,
- quello naturale con tutti gli esseri viventi,
- quello spirituale con Dio" (LS n. 210).

Non c'è più tempo, spiegano gli studi più accreditati. Per i greci il tempo era il *chronos* ma anche il *kairòs*. Il primo scorre, il secondo è la dimensione in cui accade "qualcosa". *Chronos* è quantitativo, *kairòs* ha invece una natura qualitativa, è il tempo delle scelte, quando la luce entra nelle tenebre e permette di distinguere il bene dal male. Per noi le "Comunità energetiche" sono un *kairòs*, un momento favorevole per incarnare nella nostra storia la nostra testimonianza.
Occorre allora fare diventare cultura questa scelta.
Abitare il (proprio) tempo per scoprire il *kairòs* delle "Comunità Energetiche" è l'inizio di ogni libertà e fondamento di ogni responsabilità politica e sociale. Non c'è nulla che nasce per caso: ogni ricostruzione nella storia prende forma nella sua relazione con il vissuto personale e comunitario.

Perché le comunità energetiche

La transizione ecologica è una sfida che ci chiede di incarnare i valori della dottrina sociale nella concretezza delle *res novae* e dei problemi dell'oggi rifacendo in questo lo stesso percorso già realizzato dalle comunità credenti che ci hanno preceduto nei confronti delle sfide dei loro tempi. E' così che per vincere le sfide delle nuove povertà ed emarginazioni ai tempi della nascita della rivoluzione industriale sono nate, spesso nelle sacrestie delle parrocchie, le casse rurali, le banche di credito cooperativo, le cooperative di consumo e produzione che hanno dato allo sviluppo economico nel nostro paese – grazie allo sforzo di credenti e non credenti di buona volontà – un volto umano, solidale e sostenibile. Da quell'operosità e da quelle reti e istituzioni civili è nata un'economia dal volto umano che ha diffuso i benefici dello sviluppo economico ed evitato disgregazioni e conflitti devastanti sviluppatisi purtroppo in molti altri paesi dove la stessa opera di mediazione non è stata sviluppata.
È per questo che oggi, nel solco della stessa fonte di ispirazione e degli stessi principi, proponiamo la nascita di un rinnovato percorso di partecipazione e di cittadinanza attiva che si sviluppa, oltre ai temi del consumo e del risparmio responsabili, attraverso la nascita delle comunità energetiche.
La sfida della transizione ecologica pone nell'immediato di fronte a tre problemi collegati tra di loro.
Il primo è quello dell'inflazione trainata dal prezzo del gas, fortemente aumentato a causa di eventi congiunturali (la forte ripresa della domanda in una fase di rilancio dell'economia dopo la fine di gran parte delle chiusure e restrizioni accompagnata da persistenti problemi nella logistica della produzione ereditati dalla pandemia e dalla consueta volatilità dei prezzi sui mercati) ma anche strutturali (la nostra dipendenza dal gas e il rischio di restare in mezzo al guado della transizione ecologica se non si accelera nella riduzione della nostra dipendenza da fonti fossili).
Il secondo, conseguenza dell'aumento del prezzo dell'energia, è l'impatto sulla povertà energetica (le famiglie che hanno problemi nel pagare la bolletta) e sui costi delle imprese.

Il terzo è appunto l'emergenza climatica che ci impone di ridurre le emissioni climalteranti fino ad azzerare quelle nette entro il 2050 per evitare conseguenze irreparabili derivanti dal riscaldamento globale.
Una risposta importante ed efficace su tutti e tre i fronti è quella che può derivare dalla nascita delle "Comunità energetiche", incentivata nel PNRR da un fondo di 2,2 miliardi che ha l'obiettivo di contribuire ad abbattere la spesa da interessi nell'investimento. Con le "Comunità energetiche", gruppi di cittadini e d'imprese possono creare vaste alleanze di pratica e diventare *prosumer* installando capacità produttiva da fonti rinnovabili e realizzando tre benefici:

- la riduzione del costo totale della bolletta (esclusi gli oneri di sistema) fino al 30%;
- i premi per l'autoconsumo fissati dal governo
- la vendita al gestore dell'energia per l'immissione in rete dell'eccedenza di energia prodotta e non autoconsumata.

Le "Comunità energetiche" hanno nel nostro paese una tradizione che risale addirittura al periodo a cavallo del '900 quando nacquero le prime esperienze nelle zone alpine ricche di energia idroelettrica. La prima esperienza fu quella di Morbegno attiva dal 1897. Quelle esperienze sono progressivamente cresciute ed oggi la società elettrica cooperativa dell'Alto Bùt (Secab) ha 2.653 soci che hanno ottenuto l'energia ad un prezzo scontato del 35% nel 2000 e gestisce cinque impianti idroelettrici. Le esperienze più recenti di sviluppo sono quelle della fondazione di comunità di Melpignano, di S. Giovanni a Teduccio e delle "Comunità energetiche" create con la nascita di nuovi condomini da diverse società del nord del paese. L'Unione Europea stima al momento l'esistenza di circa 4.000 comunità energetiche ma il numero è in rapida crescita.
La 49ma Settimana Sociale dei Cattolici di Taranto si è conclusa con un appello a creare "Comunità energetiche" in ogni parrocchia. Se ciò avvenisse, considerando 200 kw di potenza istallata in ciascuna delle 25.600, parrocchie arriveremmo ad una potenza addizionale di 5,2 gigawatt.
Le "Comunità energetiche" sono destinate ad un forte sviluppo nei prossimi anni, anche per il mutamento dell'orizzonte legislativo. Fino a poco tempo fa era proibito mettere pannelli fotovoltaici sui tetti dei condomini. Oggi la loro nascita è incentivata da fondi pubblici oltre a quelli del PNRR poiché l'investimento iniziale può essere soggetto ad iper-ammortamento se realizzato da imprese, alle misure del 110% se accompagnato da altre iniziative di efficientamento energetico degli edifici o comunque a detrazioni fiscali su una quota rilevante dell'investimento. È inoltre possibile per le "Comunità energetiche" in base al DL 199/2021- in attuazione della direttiva 2018/2001/ UE (che estende la potenza massima installabile da 200kw a 1Mw) – utilizzare cabine primarie di condivisione dell'energia, il che si traduce nella possibilità di costruire comunità più grandi.
Lo sviluppo delle "Comunità energetiche" è un vero strumento di ecologia integrale in quanto farmaco che tiene conto del fatto che "tutto è connesso" ed è capace di agire su tutti e tre i principali problemi contemporaneamente: cioè non ne risolve solo uno e per di più determina effetti collaterali negativi sugli altri due.
Le "Comunità energetiche" contribuiscono a contrastare il problema della povertà energetica e dei costi di produzione elevati per le imprese con i relativi e rilevanti impatti sociali. Ma, allo stesso tempo, esse offrono un contributo importante all'obiettivo numero uno della transizione ecologica nel nostro paese che è l'eliminazione del "collo di bottiglia" della scarsa capacità produttiva da fonti rinnovabili. Allargare questa capacità produttiva significa procedere verso l'obiettivo di giungere nel 2050 a emissioni nette zero, ridurre la nostra dipendenza da gas e petrolio e mitigare anche l'effetto delle impennate dei prezzi del gas sul costo totale dell'energia consumata.
Un altro aspetto significativo di questa "ricetta" è la sua capacità di risposta dal basso al problema, creando alleanze dal basso tra diversi attori (diocesi, parrocchie, associazioni di terzo settore, amministrazioni comunali) per il bene comune. Il paradigma dell'Economia civile ricorda che la risoluzione dei problemi in un mondo complesso come quello di oggi richiede quattro mani (meccanismi di mercato, cittadinanza attiva, imprese responsabili e istituzioni capaci di diventare levatrici delle energie di cittadini e istituzioni). Le "Comunità energetiche" rispondono esattamente a questi criteri perché implicano il protagonismo di tutte le parti in causa.
La storia delle buone pratiche già esistenti sul nostro territorio testimonia che attorno alla comunità energetica si sviluppa una rete di relazioni e legami rafforzati da una progettualità comune che tiene assieme diversi attori e protagonisti (famiglie, imprese, amministrazioni locali, associazioni) delle nostre città e dei nostri borghi.

Il pool di esperti (organizzazioni e referenti di contatto)

Quando una comunità ecclesiale locale ha svolto il proprio discernimento e stabilito che la via della "Comunità energetica" è un'incarnazione concreta di ecologia integrale adatta ad affrontare i problemi e le emergenze sociali ed ambientali di oggi c'è bisogno di rivolgersi ad addetti ai lavori in grado di accompagnare il cammino delle comunità sul fronte operativo. Per questo presentiamo in questa sezione una lista, non esaustiva, di operatori del settore vicini al nostro percorso che si sono messi a disposizione con convinzione ed entusiasmo.

Coop *Ènostra*

È nostra è una cooperativa che produce e fornisce elettricità rinnovabile, sostenibile ed etica a famiglie, imprese e organizzazioni del Terzo settore. Si fonda sulla partecipazione attiva e sul coinvolgimento delle comunità per cambiare dal basso il modo di produrre e consumare energia. Ad oggi la cooperativa conta circa 9 .000 soci, tra cooperatori e sovventori, accomunati dalla volontà di mitigare la propria impronta ecologica mediante scelte consapevoli, ridurre i propri consumi, utilizzare energia rinnovabile condivisa, contribuire alla transizione energetica.
è nostra ha costituito un team di lavoro specializzato nello sviluppo di Comunità energetiche rinnovabili e configurazioni di autoconsumo collettivo e ha già in corso progetti in diverse regioni (Sardegna, Puglia, Liguria, Lombardia ecc.).
Contact person: Chiara Brogi, partecipa@enostra.it
https:// www.enostra.it/

Acea Pinerolese

Acea Pinerolese, che è stata presentata come buona pratica nella Settimana Sociale di Taranto, opera nel campo delle Comunità energetiche dopo l'inaugurazione del primo sito di autoconsumo condominiale a livello nazionale avvenuto a Pinerolo nel maggio 2021 attraverso il Progetto Energheia. La soluzione tecnologica alla base del progetto è l'efficientamento del fabbricato, la produzione di energia elettrica attraverso impianti fotovoltaici, l'accumulo di questa energia e l'impiego di quanto prodotto per il fabbisogno termico ed elettrico di consumo dei singoli condòmini. Tale configurazione – grazie anche agli incentivi previsti- consente da un lato significativi risparmi di consumo di energia e dall'altro notevoli risparmi nella spesa per riscaldamento ed energia elettrica per le famiglie che abitano questi condomini, mostrandosi come un mezzo molto efficace nella lotta alla cosiddetta povertà energetica. Allo stato attuale (13 gennaio 2022) sono completati i lavori per 17 condomìni ed entro il mese di maggio ne verranno ultimati altri 8 per un totale di 25 edifici con il coinvolgimento complessivo di oltre 700 famiglie. Sono stati acquisiti ordini per ulteriori 80 condomini che potranno essere realizzati nel prossimo biennio 2022-2023.
Informazioni di maggior dettaglio sono sul sito https://www.progettoenergheia.it/,
https://www.aceapinerolese.it/
Chiaramello Ezio 335 311875

Confcooperative Area Parma

Confcooperative ha la volontà e le competenze per partecipare attivamente ai processi di promozione che possono portare alla costituzione delle comunità energetiche nelle Parrocchie e nelle Diocesi, mettendo a disposizione i propri esperti per lo studio e l'analisi della disciplina di riferimento e per l'organizzazione di specifici momenti di formazione ed informativi, nonché le proprie società di sistema, il sistema della finanza cooperativa e le proprie strutture territoriali per fornire l'assistenza tecnica, finanziaria ed amministrativa che possa essere necessaria, in particolare per la costituzione di comunità in forma cooperativa. Il tema energetico, infatti, è un'emergenza con possibili ricadute multidimensionali. Per questo occorre, in particolare, primariamente dare risposta ai bisogni di chi si trova in condizione di povertà (energetica e non solo), con una risposta che deve essere solidale e mutualistica e garantire esternalità positive attraverso il rafforzamento dei legami comunitari e relazionali.

Per area Parma:
Liscidini Carlo (Direttore Omnia Service Soc. Coop): 370-3539540
Stignani Anna (ResponsabileArea Compliance Omnia Service) 379-2393630
Power Energia – https://www.powerenergia.eu/

Il riferimento alla piattaforma *Laudato Si'* per il tracciamento digitale del percorso in collegamento con il cammino della Chiesa mondiale

È confortante osservare che il percorso italiano si inserisce in un quadro internazionale che cammina nella stessa direzione. Alla fine del 2021 è stato creato da Fondazioni internazionali e dai governi un fondo globale dell'energia per far nascere Comunità energetiche come strumento di emancipazione e di progresso sociale nelle aree rurali più povere del pianeta dove manca l'accesso alle fonti di energia (https://www.themapreport.com/2021/11/03/alla-cop26-nasce-la-global¬energy-alliance-for-people-and-planet/).

Le parrocchie e le comunità ecclesiali che avvieranno il percorso verso la comunità energetica avranno la possibilità di essere registrate e seguite digitalmente sulla piattaforma *Laudato Si'* con la quale il Dicastero per il servizio dello Sviluppo Umano Integrale seguirà in tutto il mondo i percorsi di comunità di fedeli verso il bene comune in applicazione dei

Sustainable Development Goals. Il percorso coordinato dal Segretario del Dicastero, Suor Alessandra Smerilli, sarà seguito dal gruppo promotore dell'iniziativa.
Il link della piattaforma è https://laudatosiactionplatform.org/

Salario minimo: ragioni dell'economia Aggiornamenti sociali

Clicca e leggi:

Salario minimo

FINANZA SOSTENIBILE Giannino Piana (ROCCA)

FINANZA SOSTENIBILE. UN SISTEMA COMPLICATO
Giannino Piana[1]
(Rocca 15 gennaio 2022)

Il peso che l'economia finanziaria ha assunto negli ultimi decenni è non solo assai rilevante, ma assolutamente sproporzionato rispetto all'economia reale o produttiva. A tale sproporzione viene giustamente fatta risalire la crisi economica del 2007-2008 i cui strascichi sono ancor oggi largamente presenti, accentuati peraltro dalla pandemia da Covid-19, che ha contribuito, in larga misura, a dilatarne gli effetti negativi. Ciò che è avvenuto e che ha provocato (e non poteva che provocare) la crisi è stato il capovolgimento dei rapporti tra le due economie, con il netto prevalere di quella finanziaria su quella produttiva e la riduzione di fatto di quest'ultima a variabile dipendente della prima. Si è così prodotta la cosiddetta «bolla finanziaria», con un impressionante divario tra rendita derivante da operazioni in cui il danaro riproduce se stesso e la produzione di beni e di servizi, che è l'obiettivo fondamentale dell'economia. Si impone pertanto una radicale inversione di rotta, che restituisca alla finanza il suo ruolo originario di strumento al servizio dell'economia reale. Ma questo non basta. Esiste (e riveste oggi un'importanza sempre maggiore) la necessità di una riqualificazione dell'attività finanziaria con la destinazione a sostegno di attività produttive che tengano in considerazione il rispetto dell'ambiente e l'equità sociale.

L'emergere di segnali positivi

Si allude, in quest'ultimo caso, alla «finanza sostenibile», che ha nella cosiddetta finanza *green* il suo perno fondamentale – si tratta di dare spazio ad investimenti sempre più verdi e sempre più a bassa intensità di emissioni Co^2, – ma va anche oltre, includendo – come ci ha ricordato papa Francesco con il concetto di «ecologia integrale» – l'attenzione alla giustizia sociale, cioè al superamento delle attuali crescenti diseguaglianze tra i popoli e le classi sociali, perseguendo in tal modo sensibilità ambientale e sostenibilità sociale. La situazione è ancor oggi, a tale riguardo, assai grave, ma non mancano segnali positivi che meritano di essere evidenziati, perché rappresentano uno spiraglio di speranza. La sensibilità attorno a questi temi è senz'altro cresciuta, se si considera che, secondo una recente indagine condotta dalla Anasf (Associazione dei consulenti finanziari) la maggior parte degli attuali investitori -1'80% degli intervistati chiede di investire i propri risparmi con criteri di sostenibilità.

Alla crescita di tale sensibilità corrisponde poi anche un'effettiva crescita dei capitali coinvolti che si muovono in tale direzione, se si considera che – come attestano le stime fornite dalla *Climate Bonds Initiative* – le «obbligazioni verdi» si avviano a segnare un nuovo record di emissioni, al punto di aver raggiunto nel 2020 i 350 milioni di dollari contro i 265 del 2019. O ancora, se si considera che negli Stati uniti gli *asset* professionalmente gestiti che integrano strategie di sostenibilità sono passati in due anni da 12mila a 17mila miliardi di dollari con una crescita del 42%: il che significa che oggi negli *States* circa

un dollaro su tre è investito facendo riferimento anche a principi e criteri di sostenibilità. In prima fila nella campagna per il perseguimento di questi obiettivi vi sono le istituzioni religiose che vedono, nel disinvestimento delle fonti fossili di energia e nel successivo reinvestimento in attività che contribuiscono a tagliare le emissioni Co^2, la strategia da adottare per mettere concretamente la finanza al servizio del contrasto alla crisi climatica. È recente l'annuncio congiunto di disinvestimento da parte di istituzioni cattoliche, protestanti ed ebraiche (47 da 21 differenti Paesi) coordinate dal Movimento cattolico mondiale per il clima, delle attività che non tengono conto dell'esigenza di attenzione all'ambiente e all'equità distributiva della ricchezza. Il che, inoltre, si associa all'avanzare in Europa di un vasto movimento, che ha avuto come esito l'elaborazione di un piano d'azione sulla finanza sostenibile, che è all'avanguardia a livello mondiale.

Una questione morale

La dimensione etica della questione è immediatamente evidente. Gli investimenti finanziari sono tutt'altro che neutri e non sono riconducibili al semplice livello tecnico; chiamano direttamente in causa il quadro valoriale al quale si fa riferimento ed esigono, di conseguenza, una costante valutazione delle istanze alle quali prioritariamente ci si riferisce. Lo ha messo chiaramente in evidenza la Cei (Conferenza episcopale italiana) in un importante documento del febbraio 2020[2], che traccia le linee guida sulla gestione delle risorse finanziarie, sollecitando ogni investitore ad agire secondo finalità «eticamente sostenibili». L'impegno che viene qui sottolineato è di creare una base valoriale comune, che consenta di valutare correttamente gli investimenti finanziari, avendo anzitutto di mira la ricerca del bene comune. Purtroppo il sistema neoliberista tuttora egemone ha fatto della attività finanziaria uno strumento finalizzato al perseguimento del massimo profitto nel più breve tempo possibile – è questa la ragione della grande rilevanza che è venuta acquisendo negli ultimi decenni -, facendo proprio come criterio esclusivo quello dell'efficienza e puntando su una logica meramente quantitativa, con l'assenza di ogni preoccupazione per il degrado ambientale e per la crescita delle diseguaglianze e con una grave disattenzione verso i beni relazionali e la qualità della vita. La svolta che si esige (e che diviene sempre più urgente) è dunque quella di anteporre le ragioni del rispetto dell'ambiente e del perseguimento dell'equità e della solidarietà a quelle dell'efficienza, individuando nuove prospettive tanto a livello di produzione che di distribuzione. Prestando soprattutto attenzione al tema dell'ineguaglianza, Stefano Zamagni, autore di un recente e interessante volume dal titolo *Diseguaglianze* (Edizioni Aboca 2021), scrive: «Il problema non è che le diseguaglianze esistano ma che a partire dagli anni Settanta sono diventate strutturali: le diseguaglianze come le conosciamo adesso sono cioè in conseguenza diretta di strutture economiche e finanziarie che si sono sviluppate negli ultimi quarant'anni» (Avvenire, mercoledì 3 marzo 2021).

Per un'alternativa efficace

La critica severa che Stefano Zamagni muove nei confronti dell'attuale situazione di diseguaglianza sociale e – aggiungiamo – di disastro ecologico chiama direttamente in causa il regime attuale. Si tratta dunque di un problema le cui radici sono inscritte direttamente nelle regole odierne del gioco finanziario, monetario e del mercato del lavoro. In causa vi è il modello di sviluppo che il capitalismo ha da sempre privilegiato e che si basa su una logica quantitativa per la quale a contare è soltanto la massimizzazione della produttività e del profitto con la conseguente incapacità a fare i conti con la sostenibilità ambientale e sociale. La ricerca di un'alternativa deve partire dalla considerazione di questi dati, che rendono trasparente la necessità di un vero e proprio cambio di mentalità, che non può accontentarsi di denunciare la inadeguatezza del sistema in corso, ma deve dare vita a un nuovo sistema in grado di assolvere agli obiettivi cui si è fatto ripetutamente cenno. Molti sono a tale riguardo le proposte che lo stesso Zamagni suggerisce nel libro citato: dalla chiusura dei paradisi fiscali all'introduzione del salario minimo; dallo spostamento del carico fiscale dal lavoro alle rendite (eredità compresa) all'obbligo di inserire i risultati relativi alla sostenibilità nei bilanci di impresa; dalla protezione dei beni comuni dalle dinamiche del mercato alla istituzione di una authority che convalidi i modelli di valutazione dei green bonds fino alla costituzione di un'organizzazione mondiale dell'ambiente con poteri sanzionatori nei confronti di chi non rispetta le regole. Il coinvolgimento dell'intero sistema economico non può allora che partire – come si è ricordato fin dall'inizio – da una profonda riforma dell'attività finanziaria, delle sue finalità e delle modalità concrete del suo esercizio. La finanza sostenibile e responsabile ha senz'altro fatto in questi ultimi anni un consistente progresso. La considerazione che sia cresciuta la coscienza, non solo tra gli operatori più sensibili ma anche a livello di opinione pubblica, e che questo abbia condotto in molti casi gli operatori ad integrare nel processo di investimento considerazioni anche sociali, ambientali e di *governance* va considerato come un segno indubbio di speranza. La pandemia ha reso evidente l'esigenza di muoversi in questa direzione. Molte sono le proposte avanzate nella formulazione delle agende della ripresa post-Covid. La priorità che viene ad esse sempre più spesso assegnata è suffragata dall'esistenza di buone pratiche inconfutabili perché certificate dal tempo e dalla considerazione che i fondi sostenibili hanno, nei mesi più duri della pandemia, tenuto più degli altri e hanno poi rimbalzato meglio, con risultati persino eclatanti. La dilatazione di questo promettente processo ha tuttavia oggi più che mai bisogno di una vera rivoluzione culturale e di una presenza sempre più consistente della politica purtroppo oggi asservita alle logiche dei poteri forti, quello economico in primis – che torni ad essere la regolatrice della vita sociale, in tutte le sue articolazioni, avendo come obiettivo

la costruzione del bene comune.

---

[1] Nato nel 1939. Teologo e docente emerito di Teologia morale.
[2] https://lavoro.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/27/2020/03/20/Documento-Gestione-Risorse-Finanziarie-Comm-Episcopale.pdf

---

I «ladri di terre» si mangiano pezzi di Amazzonia brasiliana
Lucia Capuzzi (Avvenire 16/01/22)

I «ladri di terre» si mangiano pezzi di Amazzonia brasiliana

Lucia Capuzzi, Inviata a Imperatriz (Brasile)- AVVENIRE 16 gennaio 2022

Boom delle occupazioni di aree protette e riservate alle comunità rurali negli ultimi anni. E mentre le fazendas si ampliano, crescono la violenza e la deforestazione.

«L'ultima volta è stata nel marzo 2020: si sono presentati qui sventolando la loro "licenza ambientale". Peccato che non mostrino mai i titoli di proprietà. Perché non ce li hanno. Tutti i permessi sono falsi». Ci avevano già provato tre anni prima, quando erano arrivati direttamente con le ruspe per abbattere alberi centenari, costruzioni e campi. E far posto al raddoppio della Br-135, l'autostrada che attraversa il Nord-Est brasiliano per oltre 2.500 chilometri, congiungendo gli Stati di Maranhão e Minas Gerais. Anacleta Pires da Silva li aveva visti da lontano. Si era piazzata di fronte alle scavatrici, sbarrando loro il passo con il suo corpo minuto. Altri abitanti del *quilombo* di Santa Rosa dos Pretos l'avevano seguita. E le autorità, promotrici del progetto di ampliamento, avevano dovuto cedere. Almeno temporaneamente. Sono ormai 38 anni che Anacleta combatte per difendere la propria casa dalla lingua d'asfalto che la lambisce a meno di trenta metri di distanza. Una dimora modesta ma molto curata. Lampade e monili appesi alle pareti rosa acceso rivelano l'abilità artigianale di Anacleta. Anche così questa donna di 54 anni, dalla pelle nerissima e il sorriso facile tramanda la memoria degli antenati strappati all'Africa e incatenati alle piantagioni del Brasile coloniale. Schiavi nel corpo ma non nello spirito, capaci di emanciparsi e creare oasi di libertà ai margini dell'Amazzonia. A differenza degli altri *quilombos*– comunità di africani fuggitivi nascoste della foresta tuttora esistenti e tutelate dalla Costituzione – quello di Santa Rosa nasce in modo "legale". Fu lo stesso proprietario a donare, nel testamento, la *fazenda* (piantagione) agli ex schiavi alla fine dell'Ottocento.
Nemmeno il regolare lascito ha messo al riparo gli attuali 4mila abitanti dal rischio ciclico di sfratto per far posto a nuove piantagioni o grandi opere. Santa Rosa, nel cuore dello Stato del Maranhão, fa da cerniera tra le due frontiere dell'agrobusiness brasiliano: il *Cerrado* – savana tropicale fondamentale per la sopravvivenza della foresta limitrofa – e l'Amazzonia. Terre fertili e "disponibili" grazie alla rete di complicità che lega élite politica e latifondo. E che ha nel *grilagem* – falsificazione dei certificati di proprietà da parte dei *fazendeiros* con la complicità diretta o indiretta delle autorità – la sua espressione più drammatica. Un nodo storico in uno dei Paesi con maggiore concentrazione fondiaria del pianeta. Dal 2018, però, il "furto di terre" amazzoniche e preamazzoniche ha avuto un incremento esponenziale: + 56 % secondo il recente studio dell'Instituto socioambiental (Isa).
Con la pandemia e l'attenzione concentrata sull'emergenza sanitaria, c'è stata un'escalation di occupazioni e violenze. La Commissione pastorale della terra (Cpt), legata alla Chiesa, ha registrato quasi due invasioni al giorno tra gennaio e agosto 2021, per un totale di 418. Il *grilagem* è cresciuto del 118 %. Una vera e propria corsa all'accaparramento di terra per allevamenti o coltivazioni intensive di prodotti da esportare, innescata dalla progressiva riduzione dei controlli. Questo spiega la crescita della deforestazione del 63 % tra 2018 e 2020. «La situazione potrebbe peggiorare nel prossimo futuro se fosse approvata la proposta di Luiz Antônio Nabhan García, responsabile delle Questioni fondiarie e uomo di fiducia del presidente Jair Bolsonaro, che dà ai grandi proprietari la facoltà di registrare la terra con una semplice autocertificazione», afferma Iriomar Lima, avvocato della rete Forum e cidadania, collegata alla Commissione pastorale della terra(Cpt). Il Maranhão, con una legge statale ancora più permissiva di quella nazionale, è – insieme a Pará e Rondônia – al centro del saccheggio come dimostra l'esplosione di violenza record nell'ultimo anno. Nonché l'estendersi di coltivazioni di eucalipto, soja, miglio e riso. «Tra gennaio e novembre scorso, oltre un terzo dei 26 omicidi legati a conflitti agricoli è avvenuto in

questo Stato», spiega Lenora Motta, responsabile della Cpt regionale. E proprio del Maranhão è la prima vittima del 2022: José Francisco Lopes Rodrigues, colpito il 3 gennaio dal proiettile di un anonimo killer che ha ferito anche la nipotina di dieci anni. «È morto cinque giorni dopo in ospedale. È un momento molto triste per tutti», prosegue Lenora. Francisco era uno dei leader della resistenza al *grilagemdi* Ararí, costata la vita ad altri quattro contadini negli ultimi due anni. Il municipio di 40mila abitanti è all'interno della Baixada Maranhense, una pianura amazzonica solcata dai fiumi Mearim, Pindaré e Grajaú che, nella stagione delle piogge, esondano e la allagano, creando una distesa di isolotti multiformi. Un ecosistema fragile su cui, in vari periodo dell'anno, si possono ammirare uccelli di specie rarissime. Per questo, l'area è protetta a livello internazionale dalla Convenzione di Ramsa: solo l'agricoltura familiare è consentita. Ciò non ha impedito che, nel 2017, fosse occupata da 4 fazendeiros che l'hanno recintata impedendo l'accesso ai contadini. I pascoli si sono riempiti di bufali, senza che le autorità muovessero un dito nonostante le segnalazioni delle 40 famiglie di Cedro, alla periferia di Ararí. Esasperate dopo due anni di inerzia, queste ultime hanno iniziato a rimuovere le recinzioni, finendo denunciate a loro volta per «atti vandalici» e portate di fronte ai giudici. Insolitamente sollecite, le forze dell'ordine hanno subito dato il via a una sfilza di arresti. «Dal 2020 sono iniziati gli assassinii mirati. Prima è toccato a Celino e Wanderson Fernandes, padre e figlio, poi a Antônio Diniz e João de Deus Moreira», sottolinea Iriomar. Vittime senza colpevole. Come il 92 per cento delle quasi 2mila persone massacrate nel corso di conflitti per la terra dal 1985.